



I S E M P R E V E R D E

DIEGO ANGELI



Reims e il suo martirio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.
REIMS PRIMA DELLA GUERRA.¹⁾

Reims, marzo 1914.

Appena usciti dalla stazione di Reims — dopo tre ore di viaggio in uno di quei treni traballanti che non hanno nulla da invidiare ai trenini delle nostre ferrovie secondarie — sotto un cielo grigio che avvolge tutte le cose come in una tenue nebbia, in fondo a un viale d'alberi nudi e neri, si ha

¹⁾ Questa lettera fu pubblicata nel numero del 20 marzo 1914 del Giornale d'Italia, quando nessuno prevedeva la guerra e tanto meno la catastrofe di Reims. Qui è riprodotta tale quale senza la menoma modificazione; e la sua conclusione forma un vero documento. (*N. d. Ed.*)

un saluto romano: un grande arco trionfale, dedicato ad Augusto, e adorno di belle figure pagane in mezzo alle quali la lupa che allatta i gemelli vigila, bella immagine di forza latina, quelle contrade di frontiera. Siamo dunque ancora e sempre in terra romana: *tali modo vastatis regionibus, exercitum Caesar, duarum cohortium damno. Durocortorum Remorum reducit....* È la sua patente di nobiltà scritta nei comentarii: perchè Durocortorum, come allora si chiamava Reims, fu devota a Cesare che la scelse come suo quartiere generale nelle campagne contro i Nervi, contro i Treviri e contro i Lenononi, nominandola metropoli della Gallia Belgica ed innalzandola a grande splendore politico e sociale. Ma di tutto questo passato romano, oggi non rimane che l'arco di trionfo che la tradizione vuole innalzato da Agrippa in onore di Augusto: bel frammento di architettura nostra, che ci apparisce come in esilio sotto quel cielo piovoso, in quella regione di nebbie settentrionali. Dove sono i lauri schietti e sempre verdi dei nostri ruderi palatini? Qui i tigli e i platani sono ora senza foglie e gocciolanti per la pioggia recente e neri per il fumo delle officine.

Del resto, la Porta di Marte non è il solo vestigio di supremazia romana che si trovi a Reims: uno più grande e più

importante giova a darle la sua fisionomia morale. Il giorno di Natale dell'anno 496, il re franco Clodoveo si battezzava nella sua cattedrale e con lui tutta la nazione francese si assoggettava ancora una volta alla supremazia di Roma. Supremazia spirituale — questa volta — ma non meno tenace e non meno gloriosa. Tenacia che le valse il risorgimento nazionale della Pulcella, gloria che le lasciò come un tesoro imperituro la bella cattedrale in cui la Francia doveva trovare l'impronta della sua architettura cristiana. Perchè è nella cattedrale di Reims che vennero a incoronarsi tutti i re francesi fino a quel fantasma di sovrano che fu Carlo X e che nella pompa simbolica di quella funzione a cui volle dare uno splendore mai veduto, credette per un momento di far dimenticare la sera sanguinosa della Bastiglia e l'investizione papale di Nostra Donna. Ed è la cattedrale di Reims che segna il massimo splendore dell'arte, fra le cattedrali di Francia: splendore di proporzioni architettoniche e di sculture magnifiche le quali ci appaiono, in quel lontano secolo XIII come i più puri esemplari del nostro rinascimento. Ma l'ammirazione mia per quello stile si ferma qui: oltrepassata la soglia di quella grande architettura, la nostra anima cattolica e romana rimane fredda d'innanzi alla logica impeccabile di quello stile, che

non ha niente d'impreveduto e che vi apparisce come la soluzione di un teorema di geometria. La quale soluzione può anch'essa, avere la sua bellezza, ma è una bellezza che si rivolge alla mente e che non arriva a commuovere se non un dato numero di iniziati. Per questo, avventare un giudizio contro il *coursed corynthian style*, creatore del nostro barocco, come ha fatto John Ruskin, è per lo meno imprudente, come è imprudente asserire che nelle nostre chiese non si può pregare. Forse questa impossibilità di sentire una qualsiasi emozione religiosa in una basilica romana, potrà darsi in uno spirito gotico, ma non in un'anima latina abituata a forme, a colori, a sensazioni diverse. Non bisogna dimenticare che proprio negli anni in cui sorgeva questa cattedrale di Reims, Pietro da Capua e Antonio Vassalletto tracciavano a Roma le architetture dei portici di San Paolo fuori le mura e di San Giovanni in Laterano.

Questo bisogno di luce, di fontane scroscianti, di fiori, di mosaici non lo sentivano e non lo potevano sentire gli artefici settentrionali: l'interno della loro architettura è, per noi, gelido, cupo esasperante e non bastano a rallegrarlo le belle tappezzerie cinquecentesche pendenti lungo le sue pareti ignude nè lo scintillio delle sue vetrate che finiscono di togliere quel po' di luce che poteva rischiarare le navate.

E poi quei fasci di colonne sottili, quelle vòlte acute, quelli archi che si intrecciano con una regolarità geometrica, ci appaiono più come un immenso geroglifico di pietra che non come un'opera d'arte viva e vibrante. «Quello che più sorprende nelle architetture gotiche — mi diceva tempo fa un acuto studioso di esse — è la perfezione tecnica delle loro costruzioni, è la rispondenza perfetta tra la forma e le esigenze costruttive». E sarà vero: ma per conto mio, mi interessa molto di più agli errori di un nostro artefice imperito, che non a quella implacabile perfezione e penso a quella mirabile massima di Omar Kayàmm il quale voleva si ammirasse la forma sinuosa di un vaso imperfetto, pensando che forse «la mano del vasaio aveva tremato nel crearlo».

Per questo l'interesse della cattedrale di Reims, è — per me — tutto nel suo esterno, dove innumerevoli scultori anonimi hanno scolpito innumerevoli sculture meravigliose.

Qui siamo in paese di conoscenza: o, per essere più esatti, ci troviamo di fronte ad artisti che hanno sentito come noi e come noi hanno lavorato. A studiare quelle centinaia di santi e di vergini, di beati e di dannati, d'angeli e di demoni, di artieri e di cittadini, c'è da rimaner dubbiosi di fronte

all'eterno problema delle origini della scultura del nostro rinascimento. Certo, talune di quelle teste, così rigidamente e così sicuramente segnate, talune di quelle scene così piene di snellezza e di verità, fanno pensare ai nostri Verrocchi e ai nostri Donatelli. Quando poi si ponga mente che esse furono scolpite due secoli prima si prova una specie di stupore e di perplessità. Tutta la facciata della cattedrale è animata da quelle sculture; dai portali bassi, agli estremi pinnacoli, in una meravigliosa armonia di forme che fanno vivere il marmo di una vita soprannaturale.

Ma questa vita si ferma sulla soglia della chiesa: varcata questa, lo spirito piomba nelle tenebre dei suoi archi acuti e l'ammirazione si congela nella implacabilità delle forme geometriche. Per ritrovare un po' della nostra emozione bisogna andare a San Remigio, che è una chiesa romanica, dai belli archi rotondi che riposano su colonne massiccie, che sostengono capitelli corinzi. Qui la luce penetra liberamente e, come se non bastasse, il secolo XVII ha imposto le sue decorazioni di marmi policromi, che vi trasportano improvvisamente nell'interno di una chiesa nostra.

Cattivo gusto cattolico? Imposizione della chiesa romana? Chi sa! Ma io non lo credo, anche perchè nonostante la magnifica fioritura della sua cattedrale, la città di Reims non

ha conservato nulla di gotico nelle sue architetture civili. Come a Santa Maria Novella o a Santa Maria Sopra Minerva i monaci domenicani si affrettarono a sfondare le pareti, ad adornare i cappelloni di affreschi, ad allungare crocere, ad aprire le finestre, a ingombrare le navate di sculture e di monumenti, così i cittadini di Reims hanno creato una città latina intorno alla chiesa gotica.

E si capisce. Reims è la patria di Colbert e Colbert fu il genio organizzatore del gran secolo. È lui che ha dato la nuova impronta alla città onde ebbe i suoi natali ed è il seicento che trionfa dovunque nei suoi palazzi e nelle sue architetture. Dopo aver visitato la cattedrale, dopo aver dato un'occhiata alla deliziosa *Maison des Musiciens* e alle case antiche della *Place des Marchés*, non è il ricordo di Clodoveo, nè quello di Giovanna d'Arco che vi si affaccia al pensiero, e nemmeno il bagliore napoleonico che pure in quella città vide — per adoperare la bella espressione di Marmont — «l'ultimo riflesso della fortuna», ma è dovunque e soprattutto la grande anima secentesca del Re Sole e del suo ministro, che trionfa invincibile intorno all'isolata grandezza della sua cattedrale.

*

Se non che a Reims esistono due città e se conviene visitare una coi santi bisognerebbe, secondo il saggio ammonimento dantesco, entrare nell'altra coi ghiottoni. Perchè Reims non ha solamente dato la corona ai re di Francia e la religione al popolo francese: ha anche dato al mondo quel vino di Champagne che alla fine del secolo XVII, un monaco benedettino dell'abbazia di Hautevillers era riuscito a rendere illustre per un suo particolare processo di fabbricazione. Oggi le fabbriche di Champagne non si contano più e solo le sei principali di esse posseggono cantine che formano una più grande città sotterranea.

La più piccola di esse ha una rete di nove chilometri; la più grande, di ventidue; tremila operai sono occupati nella manipolazione del vino prezioso e più di venticinque milioni di bottiglie si smerciano ogni anno per un importo di cento milioni di franchi! È noto come, quattro anni fa, in seguito a una agitazione dei grandi produttori la Camera francese rimise in onore il decreto del 1826, per il quale non si poteva chiamare vino di Champagne se non quello prodotto nei limiti del dipartimento: gli altri vini dei dipartimenti vicini, che fino allora portavano abusivamente quel titolo, dovettero chiamarsi *grands mousseux* e di qui le molte agitazioni dei vignaiuoli che non furono senza

spargimento di sangue e senza rovine. Ma lo Champagne se ne avvantaggiò, sì che oggi un ettaro di terra, nella regione circoscritta dalla legge, viene a costare 25000 lire e rende — netto da ogni onere, compresa la quota di ammortizzamento del capitale — dall'8 al 10 per cento.

Si capirà facilmente da questi dati come la città sotterranea sia più importante per l'economia della Francia e anche — perchè no? — per la sua rinomanza nel mondo di quella che si stende sotto il suo cielo nebbioso, lungo le placide acque della Vesle. Io l'ho visitata in questi giorni, internandomi per i 22 chilometri che formano le cantine della Casa Mumm, ch'è diretta da un italiano — il signor Mazzucchi, torinese, che è anche nostro console e dedica le poche ore libere della sua giornata al lavoro non lieve del consolato, in una regione dove sono 16000 italiani domiciliati che nelle stagioni di lavoro arrivano, con gli avventizi, fin a 40000! Una visita curiosa e interessante, in quel sottosuolo cretaceo, dove il lavoro si compie nel più profondo silenzio e dove in poche ore si può seguire tutto il procedimento per il quale dalle botte dove matura, il vino passa nelle bottiglie accumulate entro le ceste e le cassette per la spedizione in tutti i paesi del mondo. Primo dei quali — per importanza di consumo — gli Stati Uniti e

poi la Russia; ultimo la Germania che ha le sue marche e vuole accreditarle ad ogni costo, almeno fra i suoi concittadini. Procedimento minuzioso che va dallo scuotimento della bottiglia sui piani inclinati, per accumulare intorno al tappo provvisorio la madre del vino, allo sturamento per togliere via quella madre; al fiuto fatto da abili operai i quali hanno un premio di una lira a bottiglia quando si accorgano che il vino ha preso l'odore del tappo. Poi c'è il dosamento della materia zuccherina che è eguale per tutte le bottiglie e che si perde a seconda del tempo in cui sono lasciate a invecchiare nelle lunghe gallerie sotterranee. Sono cataste di bottiglie di vetro che estendono per centinaia e centinaia di metri, che aspettano pazientemente il giorno in cui passeranno nei vari magazzini superiori dove intere squadre di donne le laveranno, le rivestiranno della capsula argentea e delle etichette multicolori, le fasceranno di paglia e le adageranno nelle cassette di legno perchè seguano il loro destino a traverso il mondo.

Per un astemio fin dalla nascita come io sono, quella città dedicata alla gloria del vino sembra quasi un mostruoso nonsenso, come un nonsenso debbo apparire io stesso, a quelli operai e a quei direttori, che mi offrono in vano i più rari prodotti delle migliori vendemmie. Una visita di quel

genere bisognerebbe farla in compagnia di un divoto della *Sainte Bouteille*, come quando vi si recò a interrogarla Panurgio e questa dal suo ventre gorgogliante ebbe un solo responso: *Trauke*. Ma Panurgio è lontano e in quella cripta moderna e silenziosa, rischiarata dalle lampade elettriche, il lavoro prosegue con una regolarità e una precisione tutta germanica. Siamo in terra di confine e qualcosa «dell'altra sponda» è passata anche in queste ubertose *terres champenoises*.

Qualcosa dell'altra sponda è passata anche qui e fra un vigneto e l'altro il suolo è irto di batterie, i prati sono seminati di ostacoli ippici; i villaggi si alternano con le caserme. Questo cielo grigio, che incombe con tanta dolcezza sulle collinette basse tutte coperte di vitigni, è solcato dallo stridore degli aereoplani e dei dirigibili. Il grande silenzio dei campi è rotto dalle note stridule delle trombe che lanciano un richiamo o impongono un ordine. Le belle strade alberate e diritte, rimbombano sotto il trotto dei dragoni, dei corazzieri, degli usseri, sotto il rotolare dei carri di artiglieria, sotto il passo cadenzato della «linea». Da Reims a Chalons è tutto un campo trincerato: all'areodromo di Betheny risponde l'areodromo di Champagne sul limitare del

bosco di Soulain; di fronte al parco dei dirigibili è il deposito delle artiglierie. Qui si prepara la storia che potrà essere di dimani; qui si veglia contro il nemico secolare, contro quel nemico di frontiera verso il quale i popoli di Francia fin dall'epoca di Cesare *quibuscum continenter, bella gerunt*; qui si sta con l'arma al piede, aspettando ansiosamente il giorno della Rivincita. Bisogna vedere queste belle caserme e questi bei reggimenti per capire tutto il lavoro sordo e ostinato, opposto al lavoro palese e provocatore dell'altra parte. Certo, anche l'«altra parte» è terribilmente preparata, ma coloro che ancora sognano una passeggiata militare e fantasticano su non si sa quali imprevedute complicità della rivoluzione, fanno un cattivo sogno. Qui sul limitare della patria, sotto il bell'arco romano che è la gloria della sua origine, all'ombra della cattedrale che è la tradizione della sua fede, il popolo di Francia vigila e aspetta. E ad ogni squillo di tromba par che debba rispondere con le parole del suo poeta «Qui vive? France!».

II.

UNA VISITA A REIMS CHE MUORE.

Reims, novembre 1914.

L'automobile, che era partito da Parigi in un'alba minacciosa d'autunno, a traverso le campagne allagate dalla pioggia, lungo le strade tappezzate di foglie morte, a un certo punto è entrato nella nebbia. Una nebbia leggera da principio che si andava addensando di chilometro in chilometro, che ci fasciava tutti come di un'ovatta fluttuante, e toglieva ai nostri sguardi la visuale degli orizzonti. Oramai bisognava procedere guardinghi, lanciando di continuo l'urlo della sirena, cercando d'indovinare gli ostacoli che ci sorgevano improvvisamente d'innanzi. Di tanto in tanto un villaggio deserto ci apprestava le insidie delle sue vie, dove si vedevano sorgere come spettri, fuori del biancore nebbioso, gli ultimi abitanti rimasti, ai quali bisognava dimandare qualche indispensabile informazione. «La strada è molto battuta?» «Ci sono ancora truppe lungo la via maestra?» «Quanto ci manca ancora per arrivare a Reims?» Ma le risposte, come sempre, erano contraddittorie: sulla strada passavano molti carri di vettovagliamento, *ma però*

era libera; le truppe non si vedevano, *ma però* non potevano essere distanti; Reims era ormai vicina, *ma però* ci volevano ancora quindici, venti, trenta chilometri. Ognuno aveva una informazione personale che contraddiceva fondamentalmente quella del vicino: bisognava dunque proseguire a caso fidando nell'abilità del meccanico — un mobilizzato, che *dans le civil* era stato conduttore di automobili in un *garage* illustre — per schivare le collisioni ed evitare gl'incidenti. Ma al dodicesimo chilometro da Reims — una pietra miliare ce ne dava l'indicazione esatta — la nebbia ha cominciato a sollevarsi e abbiamo potuto procedere con maggiore speditezza. A poco a poco il velario denso e folto si è diluito, come se ad uno ad uno i veli che lo componevano fossero stati sollevati da una mano invisibile: si è cominciato a vedere l'orlo della strada e il fossatello che ne segna il limite nei campi, poi gli alberi che da una parte e dall'altra ci accompagnano nel suo svolgersi a traverso le campagne e dietro gli alberi i campi e finalmente le colline che ne limitano l'orizzonte. Il cielo continuava a rimanere minaccioso e fosco, ma la nebbia dileguava e gli occhi finalmente potevano vedere le cose che ci circondavano. Tristi cose in quella triste mattina di novembre! Non erano più i villaggi della Marna che avevo veduto nel verdeggiare del

primo settembre e dove a poco a poco rifluiva la vita: qui la guerra appariva in tutto il suo tragico volto. Gli alberi della via, anneriti dalla pioggia, lasciano vedere gli schianti della mitraglia come ferite ancora vive e sanguinanti; la terra cretosa e tenace dei campi è sconvolta dalle trincee abbandonate; non più un villaggio popolato; non più una casa abitata. Dovunque lo scheletro di una fattoria, l'ossatura di un edificio rurale, le ceneri annerite di una abitazione campestre. Povere borgate che la guerra ha reso anonime, che ci fuggono d'innanzi agli occhi con le loro mura glie annerite, con i loro tetti sfondati, con le loro finestre che lasciano vedere il cielo come occhiaie senza pupille. Povere case che erano state felici, che avevano accolto le famiglie dei coltivatori agiati in quella regione ove il suolo ha una ricchezza inestimabile, e che ora ci appaiono come le rovine oscure di qualche lontana città dissepolta.

*

Pochi abitanti in quello squallore e tutti sconvolti dalla visione delle cose orrende di cui erano stati parte involontaria. Nei superstiti non è l'anima eroica del soldato, non la visione epica della battaglia: prussiani e bavaresi, inglesi o francesi che importa? È la guerra che li ha rovinati e sono

quelli uomini che hanno fatto la guerra. Sulle labbra di tutti è lo stesso lamento: i loro campi sconvolti dalle trincee, le loro patate strappate dal suolo, il loro pollaio devastato: le loro case distrutte. Ma da chi, dai prussiani? dagli alleati? Che importa sapere? La rovina è lì, d'innanzi ai loro occhi: che l'abbiano prodotta gli uni o gli altri, che sia stata fatta per la conquista o per la difesa, nessuna forza umana o divina potrà riparare l'irreparabile. E la loro incoscienza è pari alla loro miseria. Una donnetta ossuta e miserevole che tiene in braccio un bambino di cinque o sei anni, vedendo che m'interesso alla loro miseria, si avvanza verso di me:

— Di' al signore chi è che ha ammazzato tuo padre, — dice al figlio che tiene fra le braccia. E lo dice con una voce monotona come una cantilena.

Ma il figlio piega la testa e storce la bocca, impaurito da quell'intruso.

— *Allons, allons p'tiot: dit à monsieur qui est qui a tué ton père.* Su, da bravo: se lo dici avrai la cioccolata.

A questa promessa il bambino si fa coraggio e la gola ha il sopravvento sulla timidità. Senza alzare la faccia, dice nel suo balbettio infantile:

— *Les pruffiens.*

E si nasconde nel seno della madre. E nessuna cosa è più triste di quella scena sciocca e usuale, fra quelle rovine, sul limitare di quella campagna desolata.

Nei campi le erbe verdi dell'autunno sono ancora oppresse dall'umidore della guazza. Di tanto in tanto c'imbattiamo in qualche ciclista militare, in qualche staffetta isolata, in qualche pattuglia dell'intendenza. Le uniformi sono logore e fangose, i volti hanno la barba irsuta, le mani sono annerite dalla polvere: ma quei soldati laceri dalle fatiche della guerra e dalla vita delle trincee, sono infinitamente più belli di tutti i signorini eleganti, luccicanti e impomatati che non più tardi di ieri sera erano miei vicini di tavola, nei salotti tiepidi e luminosi di Larne o del *Petit Durand*. Poi, sono i convogli degli *autobus* parigini che trasportano sulla linea del fuoco le vettovaglie per i soldati e le munizioni per le artiglierie. Coperti di fango, scoloriti dalla pioggia, percossi dalla mitraglia, lasciano a pena intravedere sotto quello strato di glorioso lordume le antiche iscrizioni — *Madeleine-Bastille* o *Montmartre* — *Place Saint-Michel*. Avanzano traballando sulla strada fangosa e sinuosa, che segue il dorso delle colline e che si sprofonda nell'orizzonte lontano verso il cupo mistero della battaglia. E ad un

tratto, come per dare una visione più precisa, una determinazione più esatta al luogo dove siamo e alla meta di quella via serpeggiante, un rombo che a volte sembra avvicinarsi a volte svanire nella lontananza ci avverte che la lotta è ricominciata sulla linea delle trincee e che «le glorieux 75» da un lato e le pesanti «black Marias» dall'altro hanno ripreso la loro opera di distruzione e di morte. Ma noi siamo arrivati: un'ultima collina da superare e in fondo al pianoro piatto e deserto, oltre le vigne dove ancora l'autunno e la battaglia hanno lasciato qualche ultima foglia rossigna, la linea cupa di Reims dominata dalla mole gloriosa della sua cattedrale.

Triste ingresso il nostro, nella città guerreggiata. Da qualche giorno una parvenza di vita ha ripreso ad agitarsi nelle vie della capitale sciampagnola. Ma la maggior parte delle botteghe sono chiuse e quelle aperte hanno veramente l'aspetto della tristezza e della rovina. Del resto questo aspetto è accentuato dalla visione del bombardamento recente. A mano a mano che c'inoltriamo il disastro diviene più visibile: qui è una casa sfondata dai proiettili; più in là una intiera strada sbarrata per impedire il transito tra gli edifici pericolanti; più là ancora bisogna fermarsi perchè un edificio crollato ostruisce il passaggio. La bella città monumentale di Colbert è un cumulo di lamentevoli calcinacci; la città opulenta delle industrie e dei commerci ha perduto ogni ricchezza e ogni orgoglio. Qui è la scuola professionale con la sua facciata crivellata dai proiettili nemici, col suo portone ingombro di mattoni, di pietre, di stucchi precipitati giù dall'atrio sprofondato; là è la Rue de Lille con le sue case sventrate, che mostrano le travi di ferro dei soffitti e degli impiantiti scontorte dall'impeto delle esplosioni, che innalzano contro il cielo, come portici di un edificio ideale, i riquadri delle sue finestre rimasti in-

tatti per un miracolo di equilibrio. L'effetto delle grosse artiglierie d'assedio è spaventevole: ho veduto le rovine di Messina e non saprei trovare una immagine più precisa per descrivere lo sgretolamento degli edifici sotto l'esplosione dei proiettili moderni. Dove uno di essi cade efficacemente, non rimane più nulla: i tetti si sprofondano sui pavimenti, le pareti crollano, l'intera costruzione si abbatte come polverizzata. C'è quel sobborgo di Céres che apparisce veramente come una città percossa dal terremoto. Intiere file di case sono rase al suolo in una indescrivibile confusione di pali carbonizzati, di tettoie scontorte, di materiale d'ogni genere ridotti in una confusione di frammenti irriconoscibili. Altrove le pareti interne hanno fatto sacco e la facciata apparisce come rigonfia, pronta a creparsi sotto la spinta delle macerie. Altrove ancora le case appaiono come schiacciate e rientrate in loro stesse quasi le pareti di un canocchiale. Chi può riconoscere quei quartieri, quelle strade, quelli edifici? Leggo sopra una porta rimasta intatta, nel rovinio generale della casa, questa iscrizione ufficiale a grosse lettere: *Mont de Piété*; e nella voragine aperta dietro di essa un arruffio di ferramenta scontorte, di legni scheggiati, di mobili arsi, di oggetti informi, fra i quali si riconoscono malamente i telai

e le ruote di una ventina di biciclette che la rovina e l'incendio hanno distrutte. Sopra un cumulo di calcinacci e di mattoni è rimasta questa indicazione: *Spécialité en haricots de Soissons*. Da una palizzata pende ancora con la vivezza dei suoi colori che la pioggia e le fiamme hanno rispettato, l'annuncio di un cinematografo: *Max Linder pédicure* e il volto caratteristico del comico elegante sghignazza sopra quelle rovine.

Poi, qua, e là, la constatazione di qualche dolorosa scomparsa. C'era a Reims una casa del secolo XV, adorna di bifore eleganti e di figurine mirabili per espressioni di suonatori, che da questo particolare decorativo si chiamava a punto *la maison des musiciens*: e la casa oggi percossa dalle artiglierie minaccia di cadere, sì che il municipio ha provveduto a puntellarla solidamente per vedere di poterla salvare. C'era la chiesa di Saint-Remy, edificio romanico antecedente alla cattedrale, in cui il gran secolo aveva posto il suggello del suo rivestimento di marmi policromi: e oggi la chiesa è sconvolta tutta dalle grosse *marmites* dei cannoni prussiani. C'era la Piazza Reale, che Colbert aveva ideato in una armonia di linee eleganti e solenni al tempo stesso e che Luigi XV aveva adorna di una sua statua modellata da Pigalle: e la piazza oggi non è che un cumulo di

rovine dove per una triste ironia le sole facciate sono rimaste in piedi e minacciano di sprofondare ad ogni minimo urto. E finalmente c'era la cattedrale.

*

Mi sono avvicinato a questo meraviglioso edificio che avevo lasciato intatto lo scorso febbraio, con un senso di indescrivibile ansietà. In fondo, vedendolo da lontano, fermo e saldo sull'orizzonte, avevo avuto come un bagliore di speranza che la rovina non fosse irreparabile e che la «domanda di un rinvio di giudizio» fatta dagli intellettuali tedeschi viventi a Roma potesse essere giustificata. Ahimè, la cattedrale di Reims non è che una gloriosa rovina. Perché un edificio architettonico esiste nella sua intierezza in quanto che tutte le parti che lo compongono formano una perfetta armonia: organismo o simbolismo debbono concorrere alla sua intierezza. Ora la cattedrale di Reims ha conservato la sua ossatura — e in quali condizioni, anche! — ma le statue che ne adornavano i portali, le vetrate che la illuminavano di una luce iridescente, gli stalli dei cori, i tamburi delle porte, le imposte di legno intagliato, giacciono sul suolo frantumati, anneriti, senza speranza di re-

stauro o di risurrezione. Io non dirò nessuna parola di sdegno contro coloro che hanno commesso il delitto e mi limiterò unicamente a descrivere quello che ho visto con la nudità di un perito. In Italia si ha troppo l'idea che i francesi abbiano esagerato per ottenere la compassione del mondo civile e che la cattedrale di Reims non sia distrutta che nella immaginazione dei nemici di Guglielmo II: ma la verità è diversa. Tutto il fianco sinistro — quello che ha più sofferto perchè le batterie tedesche tiravano da Nogent-l'Abbesse — non esiste più: le centinaia di figure marmoree, quelle figure che avevano annunciato il rinascimento e che ci avevano dato in pieno secolo XIII il miracolo di anonimi Donatelli e di sconosciuti Verrocchi — sono interamente distrutte. Abbattute le braccia e le teste, smussati gli angoli dei panneggiamenti, scheggiate dalle esplosioni dei proiettili, appaiono ora come quelle figure di neve che il calore comincia a liquefare e che conservano a pena l'aspetto informe della linea primitiva. Di tutte le antiche vetrate — le più belle risalivano al secolo XIV — due sole sono rimaste immuni dalla mitraglia, e anche queste sconnesse dal calore dell'incendio che ha ammolito i legami di piombo. Tutte le altre, frantumate da migliaia di proiettili, giacciono polverizzate fra i rottami che ingombrano il suolo.

Sfondato il campanile, le cui campane, precipitando al suolo, hanno col loro urto trascinato il pavimento e le intravature. Abbattuta la freccia. Sfondato il rosone centrale. Corrosa dal fuoco la facciata che si è calcinata e che sotto la pioggia di questi ultimi giorni finisce di disfarsi miseramente. Aperta una breccia di tre metri e cinquanta di diametro, nel coronamento dell'edificio là dove s'inserivano i travicelli del tetto.

*

Oltrepassato lo steccato che vieta ai curiosi di affollarsi nel recinto pericolante si ha l'impressione di entrare in una cava di marmo: il suolo è coperto di schegge minutissime, di frammenti impalpabili, di una polverizzazione che le intemperie hanno ridotto in poltiglia. Il calcare molto delicato, che è servito alla costruzione dell'edificio, apparisce tutto sfaldato e screpolato: ogni palla che lo ha percosso ha lasciato come una cicatrice viva nei suoi fianchi; ogni proiettile che lo ha urtato ha prodotto lo sgretolamento della sua superficie. L'incendio, riducendo le sue pietre in calcina, le ha rese friabili: ogni menomo urto le fa cadere in polvere.

E l'interno è anche più lamentevole. Qui l'incendio, alimentato dai rivestimenti di legname dei cori e delle porte, dalle sedie che erano accumulate nel coro, dalla paglia che serviva di giaciglio ai feriti prussiani, abbandonati nella ritirata, ha preso proporzioni gigantesche. La grande cattedrale è vuota, e all'infuori delle pareti calcinate e di qualche mucchio di cenere rimasto qua e là ai piedi dei grandi piloni, non vi è rimasto più niente. Dal tetto sfondato, dalle porte spalancate, dalla grande breccia del coronamento, dalle finestre prive di vetri, penetra la luce livida e bianchiccia che illumina le rovine sotterranee, e rende anche più visibili i danni del bombardamento. Di tanto in tanto, da una delle pareti cade una grande sfaldatura: i fasci di colonnine dei piloni sono sgretolati, il suolo è sparso di rottami e nell'abside dove era il bel coro di legno intagliato non rimangono più che le basi di muratura e le fosse dove s'incastavano gli stalli. Questa, la Cattedrale di Reims il 7 novembre 1914. Il cannone che continua a rombare in lontananza e che di tanto in tanto fa piovere qualche ultimo proiettile sugli estremi sobborghi di Reims, è come la voce viva di quella devastazione e di quella rovina. Devastazione e rovina che mi accompagnano fuori della

Cattedrale, che mi perseguono d'innanzi al Palazzo di Giustizia che almeno era moderno e brutto — la Giustizia non ha fortuna per i suoi edifici, ai tempi che corrono — che mi conducono di fronte all'Arcivescovado, dove gli alberi del bel giardino chiuso drizzano i loro rami fra le rovine, che mi spingono come in un incubo fino al cimitero, dove le tombe scoperciate, le cappelle sfondate, i tumuli squarciati dalle granate, testimoniano l'accanimento che hanno messo i vivi per distruggere quella pace dei morti che in breve doveva essere la loro pace. Così di passo in passo, a traverso la via dolorosa segnata dalle macerie e dalla distruzione, arrivo fino al grande viale esterno dove gli alberi neri e ignudi segnano l'antica eleganza. La vita incomincia: una donna, ferma sull'angolo di una strada, vende i giornali; una cameriera col grembiule bianco e la scuffietta sui capelli biondi, conduce per mano una bambina; due operai caricano sopra un carretto una saracinesca di magazzino; un venditore di cartoline offre ai passanti la sua merce dove si vede «Le crime de Reims». E a uno svolta della strada, solido, intatto, rispettato dagli uomini e dalle intemperie, il grosso arco massiccio che il proconsole romano aveva innalzato alla memoria di Augusto. In

quell'estremo limite del mondo latino, verso quella frontiera su cui il rombo del cannone avverte che la minaccia è ancora vicina, la lupa nutrice di gemelli mostra i denti ringhiando. Duemila anni fa, come oggi, il mondo latino era in lotta per difendere dai barbari le frontiere della civiltà e vittorioso innalzava quel segno indistruttibile della sua vittoria e del suo comando. Oggi noi siamo assenti, ma altri latini difendono il patrimonio comune, e il monumento che è il simbolo vivo delle nostre genti rimane sul limitare come una promessa e come un ammonimento. Fra le rovine di Reims, l'Arco d'Augusto è intatto: sia quella l'insegna della vittoria suprema!

III.

UNA GIORNATA A REIMS DOPO IL SUO MARTIRIO.

Come avvenne l'occupazione dei tedeschi,
l'abbandono e il bombardamento.

Reims, novembre 1914.

Il 2 settembre, a mezzogiorno, il dottor Langlet, sindaco di Reims — che il Governo della Repubblica ha nominato ufficiale della Legion d'Onore e l'Accademia di Medicina membro corrispondente — fece affiggere un manifesto nel quale si annunciava ai cittadini che un grande pericolo minacciava la città. Nel tempo stesso raccomandava a tutti la calma e ordinava a coloro che possedevano delle armi, di venirle a deporre al Municipio. Questa raccomandazione era necessaria perchè s'ignorava la sorte di Reims: sarebbe stata considerata come città aperta o sarebbe presa di mira dalle artiglierie tedesche? L'incertezza rendeva l'attesa più angosciata.

Il giorno dopo — era un giovedì — alle quattro del pomeriggio i primi tedeschi entrarono nella cinta della città. Si trattava di un primo nucleo di ufficiali dello Stato Maggiore

che dormirono nel palazzo del Municipio e obbligarono il sindaco a passarvi la notte anche lui, per garanzia di sicurezza. Ma questo piccolo gruppo di ufficiali non era che una avanguardia. Il 4 settembre, alle otto della mattina, arriva l'intendente generale Zimmer, accompagnato dal suo segretario per preparare l'ingresso degli eserciti. Egli aveva un ordine del gran quartiere generale, per requisire 100000 chili di pane, 50000 di avena, 25000 di legumi, e 60000 litri di benzina, senza contare la paglia e il fieno per l'approvvigionamento della cavalleria. Inoltre i tedeschi esigevano il deposito di un milione, destinato a garantire che le provviste richieste sarebbero state fornite in due volte: un quinto, il giorno stesso alle cinque del pomeriggio; il resto il giorno successivo prima di sera. Queste forniture sarebbero state pagate col milione richiesto come cauzione.

Mentre l'intendente Zimmer stava discutendo col sindaco e con gli assessori le varie clausole del contratto, un proiettile esplose sotto le finestre del Municipio.

— Che cosa ha esploso? — domandò severamente. — Sapete che non avete il diritto di far saltare i ponti o di rovinare le vie?

Ma in quello stesso momento si udì l'esplosione di un secondo proiettile, poi di un terzo. I tedeschi bombardavano la città, ma l'intendente sosteneva che erano i francesi. Bisognò che uno degli assessori presenti al colloquio si recasse sulla piazza e raccogliesse un frammento di granata ancora fumante per convincerlo della verità. L'intendente non poteva capire: era stato deciso di risparmiare Reims. «Sarebbe un peccato» ripeteva a ogni momento. «Avete una così bella Cattedrale!». E dava ordini perchè qualcuno si recasse al quartier generale tedesco per avvertirlo dell'errore, mentre consigliava di innalzare una bandiera bianca sopra una torre della Cattedrale.

Il consiglio fu accettato e la bandiera fu fatta frettolosamente con due lenzuola cucite insieme: ma prima che l'equivoco fosse chiarito, duecento proiettili vennero a cadere sulla città. Fu questo il primo bombardamento di Reims, durante il quale furono danneggiate gravemente le chiese di San Remigio e di Sant'Andrea, furono distrutte molte case private e uccise sessanta persone.

La sera stessa, alle cinque, l'intendente Zimmer si presenta al quartiere di cavalleria — dove dovevano essere consegnate le forniture — e trova la porta chiusa. Furioso si precipita al Municipio e comincia a insolentire il sindaco e gli

assessori. Invano questi tentano di fargli capire che per una requisizione di quel genere e per di più inaspettata mancavano il tempo e le braccia.

— Se mancano gli uomini, fate lavorare le donne — rispondeva. — Voi francesi non sapete che far delle chiacchiere: l'Imperatore ha ragione, bisogna sottomettervi fino ai Pirenei. Lo vedrete!

Con tutto ciò, e aspettando il castigo imperiale, bisognò sottomettersi e concedere una dilazione, fino al giorno dopo — il 5 di settembre — alle dieci di mattina. Intanto le truppe tedesche cominciavano ad arrivare. Quello stesso giorno, quattromila sassoni comandati dal generale von Zuckau sfilarono sulla piazza del Municipio a passo di parata e cantando la *Wacht am Rhein*. Poi si ordinarono di fronte al Palazzo di Città dove salì immediatamente il generale Zuckau, per avvertire il dottor Langlet che prendeva possesso della città, in nome dell'esercito tedesco. In perfetto francese, avvertiva il sindaco che, secondo le leggi della guerra, avrebbe potuto prenderlo come ostaggio, ma che lo lasciava libero, rendendolo responsabile di quanto poteva accadere. Poi, avvicinandosi alla finestra arringò i soldati, ricordando loro che 44 anni prima, giorno per giorno, i loro padri erano entrati vittoriosi a Reims e che in

questo anniversario glorioso vi entravano i figli.

Il discorso fu accolto con grandi acclamazioni di gioia: molti francesi presenti piangevano.

Mentre sulla piazza accadevano queste cose, un nuovo incidente si produceva che poteva avere le più funeste conseguenze. Un ufficiale d'ordinanza del generale von Bülow si presentava al Municipio per reclamare i due parlamentari mandati a Reims la vigilia: i consiglieri von Arnim e von Kummer, che facevano parte del seguito dell'Imperatore. L'inviato di von Bülow era irritatissimo e poteva parlare a malapena. La vita di 100000 abitanti di Reims valeva meno di quei personaggi: se non si fossero ritrovati si fucilerebbero gli ostaggi e la città sarebbe data alle fiamme. Fortunatamente fra i presenti era un assessore che sapeva che i due parlamentari non erano mai venuti a Reims ma si erano fermati a Neuville. Si propone all'irascibile capitano di mandar qualcuno dal signor De Tassigny — sindaco di quel comune — per chiarire l'equivoco. Il capitano accetta la proposta e rimette tutto al giorno dopo. Ma il giorno dopo nuove complicazioni: le forniture non si sono potute mettere insieme, i parlamentari non sono stati trovati. Il principe Augusto Guglielmo in persona — quarto figlio dell'Imperatore — viene a Reims per occuparsi di quei

due interessanti personaggi e l'intendente generale Zimmer tempesta per avere i suoi approvvigionamenti. Per poco nella sala dell'*Hôtel du Lion d'Or*, dove tutti costoro sono riuniti, non succedono scene disgustose e ci vuole la presenza del principe imperiale per evitare che quei personaggi irritati non passino ad atti inconsulti. Finalmente si accomoda ogni cosa e la vita comincia a riprendere un poco. Le relazioni fra il corpo di occupazione e la cittadinanza non sono cattive. I tedeschi considerano già Reims una città tedesca e hanno tutto l'interesse di lusingarla. Essi pagano ogni cosa che acquistano, rispettano le vite e le proprietà. La Sciampagna è la regione che più bramano d'incorporare all'impero, è necessario dunque di cominciare col trattarla bene. Ma questa tregua non doveva durare per lungo tempo.

Il 12 settembre — otto giorni dopo il primo ingresso delle truppe tedesche — alle nove della mattina un soldato del secondo reggimento della guardia entrò di galoppo nella corte del *Leon d'Oro* e chiese dove abitasse il generale von Bülow.

— Al numero 3 — rispose la padrona.

Uno dei piantoni — fantaccino del 5.^o reggimento di West-

falia — accompagnò la staffetta dal generale e questa dovette arrecargli notizie ben gravi, perchè immediatamente, senza nè meno far colazione, mandava un ufficiale al Kronprinz — che era alloggiato al *Grand Hôtel* e si recava lui stesso dal principe Enrico di Prussia, che stava vicino a lui, nel *Leon d'Oro* — per avvertirlo che bisognava ritirarsi senza indugio. Gli eserciti alleati, da una settimana, inseguivano le soldatesche prussiane, respinte dai campi della Marna. La ritirata si svolgeva in disfatta. Ora erano già alle porte di Reims; di già verso i sobborghi di Mesnaux e di Tinquieux la fanteria francese aveva preso posizione; di già le avanguardie minacciavano le barricate della rue de Paris. Era necessario di fuggire, se non si voleva rimaner prigionieri: il sogno di conquista si sprofondava nelle trincee cretose della pianura sciampagnola. I primi a partire furono i principi e lo stato maggiore; poi seguirono i vari reggimenti, mentre una brigata di fanteria e varie batterie d'artiglieria ritardavano alle porte di Reims l'ingresso degli alleati. Per due giorni di seguito le strade furono ingombre di carri, di automobili, di furgoni. Non erano più gl'impedimenti in marcia verso Parigi: era la ritirata lamentevole sotto la mitraglia nemica. E niente appariva più ironico, in quella fuga verso il nord, di un gran carro chiuso

— forse uno di quei carri che lo stato maggiore adoperava per i suoi saccheggi particolari — con questa scritta che un entusiasta vi aveva tracciato a grandi lettere: *Wilhelm der II.te Kaiser der Welt*: Guglielmo II, imperatore del mondo.

Se non che la ritirata dei tedeschi era la sentenza di morte della città: non avendola potuta avere, la dovevano distruggere. Nè le cortesie del generale Zuckau, nè le ammirazioni estetiche dell'intendente Zimmer, bastavano più a proteggerla. Quel ridicolo Kronprinz, che spadroneggiava da conquistatore al *Grand Hôtel* e vuotava le cantine delle «grandi marche» per sè e per i suoi ufficiali, doveva — come al castello di Baye, come dovunque era passato — lasciare una traccia della sua *Kultur* universitaria. E il bombardamento fu ordinato.

Le prime granate caddero sulla città non appena gli ultimi soldati tedeschi l'ebbero evacuata, lasciandovi solo i feriti gravi che giacevano nella Cattedrale e in un cantiere di muratori, innalzato fra l'abside e l'episcopio. Si era al 17 settembre e la distruzione sistematica principiò quel giorno alle otto del mattino. I proiettili cadevano ancora lontani, sui sobborghi settentrionali della città: ma col procedere del giorno il bombardamento si fece più intenso e gli abitanti discesero nelle cantine. Vi ho già narrato come le

grandi case vinicole di Reims possiedono una intiera città sotterranea, tagliata nella creta dura e tenace di quella regione sciampagnola: la casa Mümm — per esempio — ha una rete di cantine sotterranee di oltre 20 chilometri, e di eguale estensione è quella della casa Polignac. Fu in quei sotterranei che i cittadini cercarono un rifugio temporaneo. — Avevamo portato con noi delle candele — racconta una delle rifugiate di quei giorni crudeli — ed è in quella semi-oscurità che abbiamo passato le lunghe ore di reclusione, senza altra occupazione che quella di contare le grane e d'immaginare il luogo dove potevano essere cadute. Niente era più impressionante di quel fracasso infernale cui faceva contrasto l'assoluto silenzio della strada. La vita, intanto, si andava organizzando in quelle gallerie senza fine: gruppi di uomini e di donne, al lume vacillante delle candele preparavano la magra cena sopra qualche fornello a spirito. Mentre cuoce la tradizionale *soupe à l'oignon*, le madri e le sorelle maggiori si occupano della pulizia dei bambini. Qualche cane che ha seguito i padroni gironzola fra quella gente spaurita. Lungo le muraglie si allineano le materasse che serviranno, più tardi, di giaciglio per il breve riposo angosciato. Intanto il cannone cessa il suo rombo e qualcuno esce. Le vie della città presentano un

aspetto di desolazione; le botteghe sono chiuse; in qualche chiesa si dice ancora la messa e officianti sono i sacerdoti richiamati sotto le armi che — finito il sacro ufficio — depongono il piviale e riprendono il fucile o la sciabola per marciare di nuovo contro il nemico ancora vicino.

La cattedrale brucia come una torcia; le sue torri sembrano più alte e più nere contro lo splendore delle fiamme. Dietro le torri un abisso, poi delle cuspidi acute che non riesco a riconoscere: sono i frontespizi dei transetti che si profilano sul cielo non più nascosti dal tetto sprofondato. E finalmente, in cima, una specie di gabbia incandescente, l'impalcatura costruita per i lavori di restauro dell'abside, le cui travi ardenti tengono ancora insieme per un miracolo di equilibrio.

È questa vista che esaspera più d'ogni altra i cittadini di Reims. Non appena si sparge la notizia che qualche centinaio di feriti tedeschi sono ricoverati nel bracere sacro, una gran folla si addensa sulla piazza. Tutti gridano: «A morte! A morte!», e impediscono ai soldati francesi di tentare un salvataggio. Pure qualcuno di essi riesce a penetrare nell'orrenda fornace e a trasportare fuori i degenti. Ma appena essi compariscono sulla porta, in un impeto di ribellione i cittadini vorrebbero ricacciarli dentro. Si tenta

di impadronirsi di un fucile, per colpirli a morte sulla soglia e ci vuole tutta l'autorità dell'abate Thinot e dell'abate Andrieux, arciprete e vicario della cattedrale, per salvarli dalla vendetta del popolo. Costoro, che fin dal principio del bombardamento si erano dati a trasportar fuori della chiesa i suoi oggetti più preziosi, si fanno innanzi alla folla minacciosa.

— Fucilate prima noi! — dice l'abate Thinot, ponendosi innanzi ai feriti e offrendo il suo largo petto ai rivoltosi. — Non è possibile lasciare che dei feriti, sien pure nemici, periscano per volontà nostra nelle fiamme!

Queste parole persuadono la moltitudine che lascia passare i feriti. Così si riesce a salvarli quasi tutti, meno tre che periscono nella fornace del coro e altri dodici che non si poterono togliere in tempo dal cantiere dell'abside.

Ma gl'incendiarii della cattedrale non sono soddisfatti e il bombardamento riprende con maggiore violenza. Ora è più diretto e più pericoloso, perchè dalle alture di Berru e di Nogent-l'Abbesse, gli artiglieri tedeschi possono regolare il loro fuoco. Così si distruggono sistematicamente le grandi filande che erano l'orgoglio e la ricchezza di Reims, le sue caserme bellissime, i suoi sobborghi popolosi. Solo

le officine di Mümm rimangono intatte: ma Mümm è tedesco e dei due fratelli uno è ufficiale di non so quale *landwehr* prussiana, l'altro prigioniero in un campo concentrato, dove mediante l'oblazione di mille lire al giorno per la Croce Rossa francese ha ottenuto di poter vivere in un albergo, sotto la sorveglianza di una sentinella, mentre il Governo francese requisiva i suoi cavalli da corsa e metteva sotto sequestro la sua casa vinicola di Reims! Dal 20 settembre al 16 ottobre una vera tempesta di granate si scatena sulla città, senza metodo, senza regola, in una furia di distruzione. Il 6 ottobre, dalle due alle cinque del pomeriggio, ventiquattro proiettili esplodono fra il Boulevard Lundy e il Faubourg Cerès, uccidendo diciannove cittadini — di cui tre soli militari — ferendone trentadue e incendiando e demolendo dieci case! Il solo bombardamento del 4 settembre ha prodotto una somma di danni che si calcola a quattro milioni. Intanto centinaia di cadaveri insepolti appestano l'atmosfera!

Questa è la sorte di Reims che sembra prolungarsi all'infinito, come un castigo supremo. I tedeschi agognavano quella regione di vigneti e di industrie: con la loro attiva amministrazione avrebbero fatto di Reims un emporio

germanico ed è per questo che al loro avvicinarsi la rispettarono e cercarono di tranquillizzare gli abitanti. Ma come videro che bisognava lasciarla, vollero vendicare la loro illusione infranta con l'incendio e con la rovina. «Quei bravi soldati del Kaiser», come qualcuno ancora li chiama, hanno questo principio: conservare tutto quello che potrà esser tedesco, distruggerlo quando gli avvenimenti decideranno il contrario. Ed è per questo che hanno bombardato e continuano a bombardare Reims, nei suoi monumenti, nelle sue officine, nei suoi edifici.

Pure qualcosa esiste che essi non hanno potuto e non potranno distruggere. Un'allegoria, molto popolare in questi giorni, ci mostra la cattedrale in fiamme e tra il fumo, alta, nel cielo, l'immagine di Giovanna d'Arco. E sotto questa iscrizione: «Voilà ce qu'il ne pourront pas tuer!». No, lo spirito eterno della razza è vivo e vivrà ancora per vincere e per vendicare. Ieri sera, come partivo da Reims, mi volsi ancora una volta per vedere la città rovinata. Come al mio arrivo la nebbia avvolgeva tutte le cose, quasi un vincolo tenace che allontanandole da noi le avvincesse al passato. In quel velo a pena trasparente, i particolari si perdevano, le ferite si cicatrizzavano, le distruzioni scomparivano.

Alta e ferma sulle case la cattedrale risorgeva dalla sua rovina. Le sculture erano distrutte, le vetrate infrante, gli altari arsi, le pietre calcinate, le campane abbattute, le porte divelte, i tetti sprofondati, le muraglie screpolate, gli archi crollanti, ma l'ossatura rimane ancora contro il cielo, eterna, solida, possente, quasi a sfidare e a minacciare come la grande razza che le aveva dato la vita.